

role, più spese e minore libertà d'azione. In prospettiva è anche di più: la bussola punta in una direzione diversa dai carburanti fossili, è il segno della fine di un'era, o quanto meno del suo inizio.

«NOI DIVERSI DALLA BP»

È quello che da settimane paventano i produttori di petrolio. Davanti al Congresso che indaga su sicurezza e procedure d'emergenza, ieri i mega manager delle compagnie petrolifere hanno cercato di prendere le distanze dalla Bp. Gli executive di Exxon Mobil, Chevron, Shell e Conoco Phillips hanno sostenuto che a loro non sarebbe successo, senza convincere il presidente della Commissione energia, Henry Waxman: i loro piani, ha sottolineato, sono virtualmente identici e sono solo «di carta». «La Bp ha fallito miseramente quando ha dovuto fronteggiare un'emergenza reale. Viene da chiedersi se gli altri avrebbero

IL MALORE DI PETRAEUS

Stava ascoltando le domande del repubblicano McCain in un'audizione in Senato. Breve malore del generale Petraeus, comandante del Centcom, che si è accasciato sul tavolo.

fatto di meglio».

Sulla carta Bp avrebbe dovuto essere in grado di affrontare una falla da 250.000 barili al giorno ed invece non riesce a tenere dietro ad una perdita che ora è stimata in 35.000, ben al di sopra dei 12-19.000 indicati finora. Per ora la compagnia riesce a recuperare circa 15.000 barili al giorno e per la fine di giugno, secondo il portavoce della Casa Bianca Gibbs, dovrebbe essere in grado di catturare il 90% della perdita. La compagnia ha anche ordinato alla società di Kevin Costner 32 centrifughe per separare il petrolio dell'acqua e iniziare la fase di recupero ambientale. Il presidente di Bp America, Lamar McKay, ha rifiutato però di assumere impegni sulla creazione di un fondo vincolato per il risarcimento dei danni, per il quale il capo dei democratici al Senato Harry Reid aveva ipotizzato una cifra di 20 miliardi di dollari. «Onoreremo tutte le richieste legittime», si è limitato a dire McKay. ❖

Kirghizistan, pulizia etnica centinaia i morti Ormai 300.000 in fuga

Lo spettro della pulizia etnica dietro alle violenze in Kirghizistan. Secondo l'Onu «gli incidenti sono stati in una certa misura orchestrati e pilotati». I cittadini di etnia uzbeka cercano rifugio oltre frontiera.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Aggrappati al filo spinato implorano le guardie confinarie di lasciarli passare. La via di fuga verso la salvezza in Uzbekistan rimane però implacabilmente bloccata. Sono troppi i fuggitivi che tentano di lasciare il Kirghizistan dopo i massacri dei giorni scorsi. Appartengono alla minoranza uzbeka. Ma la parentela linguistica ed etnica con i cittadini dello Stato confinante non è un lasciapassare adeguato. Solo se sei gravemente ferito, i cancelli si aprono per il tempo strettamente necessario al passaggio della barella.

VIOLENZE PIANIFICATE

Il cancro della pulizia etnica riaffiora sulla terra con il suo volto feroce. L'abbiamo visto colpire senza freno in Rwanda, in Kosovo. In Africa come in Europa. Ora tocca ad un Paese dell'Asia centrale, il Kirghizistan. Quasi certamente gli scontri interetnici divampati giovedì scorso a Osh e Jalalabad, non sono stati casuali od occasionali scoppi di violenza. «Forti elementi ci inducono a pensare che siano stati in una cer-

ta misura orchestrati, pianificati e mirati», dichiara Rupert Colville, portavoce di Navi Pillay, Alta Commissaria dell'Onu per i diritti umani.

Si calcola che le vittime siano centinaia. Nei campi di fortuna allestiti oltre frontiera, i profughi raccontano episodi raccapriccianti. Nella memoria di Mukhaya Matkarimova, 55 anni, è indelebile la visione di un bambino morto, appeso ad un semaforo.

Marshai Dilayeva, 56 anni, ha visto due soldati sparare in aria a Osh, mentre la gente usciva da una moschea. «Ma un altro ha puntato l'arma verso di me. Mentre premeva il grilletto, rideva». Ci sono donne vittime di stupro. «Una -racconta l'infermiera Dalfusa-, non fa che tremare, ha perso completamente il controllo di sé».

Kirghizistan senza pace. Due mesi fa il presidente Kurmanbek Bakiyev è stato rovesciato ed è ora in esilio in Bielorussia. Il nuovo governo lo accusa di pilotare da lì gli incidenti allo scopo di seminare il caos per tornare al potere. A Yorkishlok, in Uzbekistan, dove stanno ammassandosi i rifugiati, i responsabili dei soccorsi temono un afflusso sempre più grande. «Se vengono tutti qui, presto saremo noi stessi alla fame», afferma l'insegnante di una scuola trasformata in campo di raccolta. Secondo stime delle Nazioni Unite, 200mila persone hanno abbandonato le loro case e 75mila sono già oltre frontiera. ❖

Cina, il premier difende i diritti degli operai in lotta

Il premier cinese Wen Jiabao si è pronunciato a favore di migliori condizioni di lavoro per gli operai immigrati, che hanno dato vita nelle scorse settimane ad un'ondata di scioperi nelle regioni industrializzate del sud e della costa orientale della Cina. Il premier è il primo alto dirigente cinese a parlare pubblicamente della situazione che si è creata con gli scioperi, spezzando una lancia a favore degli scioperanti. Wen ha sottolineato che «gli immigrati dalle zone rurali sono la principale componente dell'attuale forza lavorativa cinese. La nostra ricchezza e i nostri grattacieli sono il risultato del vostro duro lavoro e del vostro sudore».

Le dichiarazioni del premier arrivano mentre i 1500 operai della fabbrica Honda Locks di Zhongshan, nel Guangdong, sono tornati al lavoro dopo dieci giorni di sciopero. L'azienda, che fa capo al colosso automobilistico giapponese Honda, ha offerto un aumento di 200 yuan (20 euro) al mese, che è stato respinto dagli operai. Una nuova offerta verrà presentata venerdì prossimo, se-

**Infimi i salari medi
Variano tra gli 800
yuan, circa 80 euro
e i 1500, pari a 150 euro**

condo un portavoce dell'azienda e gli operai minacciano nuovi scioperi se non saranno ritenuti soddisfacenti. I salari medi mensili degli operai cinesi immigrati dalle campagne nelle regioni industriali variano tra gli 800 yuan (80 euro) e i 1500 yuan (150 euro).

Le proteste operaie in Cina si sono intensificate a partire dall'inizio del 2010. Sotto i riflettori della stampa locale ed internazionale sono finiti i casi della Foxconn, una grande fabbrica di proprietà taiwanese che produce componenti per le grandi marche di personal computer come la Apple, la Dell e la Sony e quello della Honda, la casa automobilistica giapponese. Alla Foxconn, dove dieci operai si sono suicidati, i lavoratori hanno ottenuto un aumento del salario di quasi il 70 per cento. Aumenti tra il 24 ed il 30 per cento sono stati ottenuti dopo due settimane di sciopero dagli operai di due fabbriche che lavorano per la Honda nel sud del Paese. La protesta in corso alla Honda Locks si è nata sull'onda di queste agitazioni. ❖

Bloody Sunday, Cameron si scusa: strage ingiustificata

«Sono patriottico, ma le conclusioni di questo rapporto sono prive di equivoci: ciò che è successo il giorno di Bloody Sunday è stato ingiusto e ingiustificabile. È stato sbagliato». Lo ha detto ieri il primo ministro britannico David Cameron, presentando le conclusioni del rapporto di Lord Saville of Newdigate sulla strage di Bloody Sunday: 13 manifestanti cattolici furono uccisi il 20 gennaio del 1972 dai militari britannici. Il primo ministro ha chiesto scusa per gli errori dei militari e, soprattutto, del governo di Londra.

Migliaia di persone in piazza a Londonderry, una marcia guidata dal leader di Sinn Fein, Gerry Adams, e il premio Nobel per la Pace John Hume fino alla Guildhall, sede del consiglio comunale dove i parenti e gli avvocati delle vittime stanno studiando le conclusioni del rapporto Saville, commissionato 12 anni fa da Blair. «Abbiamo aspettato così tanto per questo, e ora finalmente siamo qui, ho il groppo allo stomaco», ha dichiarato Kay Duddy, il cui fratello Jackie fu il primo ad essere ucciso dai militari. ❖